

dell'inserimento nel mercato del lavoro e abitativo, l'irregolarità e la scelta di pagare dei datori di lavoro accomunano i primi passi in Italia di tutti e tre i nostri interlocutori.

La faticosa ascesa sociale

Una volta ottenuto il permesso di soggiorno, spesso a caro prezzo, il lavoratore migrante raggiunge via via condizioni di vita migliori. Le speranze di integrazione, coltivate nonostante la fatica di svolgere lavori umili e precari e la difficoltà di orientarsi nel sistema legislativo italiano, sembrano sul punto di realizzarsi. Grazie al conseguimento di tutti i tipi di patente, Khadim arriva al punto più alto della parabola nel 2003, quando riesce a farsi assumere con un contratto a tempo indeterminato come autista in una azienda di autotrasporto. Nel 2005 viene raggiunto dalla moglie rimasta fino ad allora in Senegal con i primi due figli; il terzo figlio nasce successivamente. Fino all'arrivo della famiglia, Khadim aveva vissuto con lo zio e altri connazionali; successivamente ricerca una soluzione abitativa per la famiglia, arrivando alla decisione di acquistare casa con il ricorso a un mutuo a tasso variabile. Si trova in tal modo ad avere una casa, un lavoro, una famiglia: *“avevo anche sky”* aggiunge a margine dell'intervista per dar conto con orgoglio della posizione raggiunta. Credeva di essere sistemato, *“non mi mancava niente”*.

Anche Mohamed nel 2007 viene assunto con un contratto a tempo indeterminato e lavora regolarmente come cuoco in un ristorante genovese, settore in cui ha maturato la maggior parte delle esperienze lavorative in Italia. Nonostante abbia già iniziato a pagare un mutuo per la casa a Torino, ha la necessità di trovare una casa in affitto a Genova perché lì ha trovato il suo primo lavoro sicuro. Finalmente guadagna abbastanza, dopo una vacanza in Egitto si sposa con una connazionale che lo raggiunge in Italia e dopo un anno la donna mette al mondo due gemelle. Come Khadim, anche Mohamed pare aver raggiunto la stabilità economica.

Adil conosce a Torino una donna ecuadoregna, con cui inizia una relazione nel 1999, da cui ha poi due figli. I due non si sposano, convivono e crescono insieme i figli; entrambi vivono ancora in una condizione di irregolarità. Adil viene regolarizzato nel 2002. In Italia egli svolge diversi lavori come saldatore, ma *“non mi piaceva più, è un lavoro faticoso, anche per la salute...”*. Pertanto nel 2004 accetta di lavorare in una acciaieria come addetto al forno con un contratto a tempo indeterminato. Nello stesso periodo accende un mutuo per la casa dove va a vivere con la compagna e i figli.

Siamo nel punto più alto della parabola, anche se né il contratto a tempo indeterminato di Khadim nella ditta di autotrasporto, né quello di Adil in fabbrica vengono rispettati del tutto, soprattutto in materia di sicurezza.

“È un lavoro schifoso, ho accettato quando mi mancavano sei mesi alla scadenza del permesso di soggiorno, ma pensavo di trovare altro poi, facevo l'addetto forno, scaricavo ma non avevo né mascherina né cuffia, faceva un caldo, d'estate era pazzesco, una volta sono venuti i carabinieri per il fumo che si vedeva a dieci chilometri di distanza, c'era stata la denuncia di quelli che abitano lì... ero assunto a tempo indeterminato, c'erano trenta operai, rumeni, marocchini, senegalesi. Io lavoravo otto ore, mi rifiutavo di fare di più, con quell'inquinamento mi rovinavo, la maggior parte eravamo con contratto indeterminato, ma alcuni ad esempio hanno firmato il contratto con il foglio del licenziamento, un foglio in bianco, un peruviano ad esempio, io non ho accettato perché già lo sapevo dai miei amici, mai firmare in bianco. Al peruviano l'hanno ricattato: se lo vuoi il contratto devi firmare qua (Adil).

Fattori di vulnerabilità

Verso la fine del 2007 gli affari per il ristorante dove lavora Mohamed iniziano ad andare male. Ciò avviene prima dell'esplosione della crisi internazionale, ma durante la crisi Mohamed si trova disoccupato e fatica a trovare un'altra opportunità lavorativa. Quando la trova, si tratta di un contratto a tempo determinato. Le condizioni di lavoro e la retribuzione sono molto peggiori rispetto a prima: Mohamed ha contemporaneamente l'onere della cucina e delle pulizie. Suo malgrado accetta tali condizioni, nonostante comportino un peggioramento e declassamento. Il contratto di durata annuale non gli viene però rinnovato: la crisi è cominciata.

Nel frattempo, nell'azienda dove lavora Khadim non vengono rispettati i diritti minimi dei lavoratori, tanto meno le paghe orarie. Khadim non riceve una retribuzione regolare, bensì dei compensi *a forfait*, e subisce in quanto straniero un'ulteriore discriminazione. I pochi italiani che lavorano nella stessa azienda ricevono delle "buste" in più, vengono cioè retribuiti, seppure con le stesse modalità, in misura maggiore. Khadim resiste pensando che col tempo le cose cambieranno e otterrà di essere apprezzato dal datore di lavoro. A questo punto si verifica la rottura a cui viene attribuita la catena di eventi drammatici che seguiranno e che lo porteranno, insieme alla famiglia, in una situazione di grave vulnerabilità.

"Quando ho preso la casa, prima le rate erano basse, poi sono arrivate a 600 euro... allora, siccome io sono bravo, vado dal datore e gli dico 'io non ce l'ho con te, ma ce l'ho con la vita, le mie spese sono troppe, non ce la faccio se la paga non è regolare, con la paga regolare sì invece ce la farei', e lui mi ha risposto 'se ti piace così bene, se no vai via!'. Allora sono andato dalla Cisl, mi sono iscritto, loro sono andati da lui, ma lui non vuole capire...".

L'aumento del mutuo lo costringe a chiedere il rispetto dei termini del contratto di lavoro, ma in risposta riceve un licenziamento. Inizia così una lunga vertenza sindacale non ancora conclusa. Nel 2007 egli trova un altro impiego sempre come autista di camion. Come per Mohamed, questa volta si tratta di un contratto a tempo determinato. Le condizioni di lavoro sono però improponibili: si lavora 24 ore su 24 senza interruzioni né ferie e con paghe basse. Anche in questo caso Khadim rivendica i suoi diritti e, alla scadenza, il contratto non gli viene rinnovato. Dal dicembre 2008 non riesce a trovare lavoro, ha tre figli a carico che oggi hanno rispettivamente tre, otto e undici anni. Il mutuo è stato sospeso per il 2009, ma ultimamente Khadim ha ricevuto diverse lettere della banca che gli comunicano la necessità di riprendere i pagamenti.

Khadim e Mohamed precipitano così in una condizione di disoccupazione senza alcun paracadute. Khadim ha recentemente fatto tornare in Senegal, dai nonni, il figlio più grande al fine di contenere le spese. Lo considera un rimpatrio temporaneo, ma il ragazzo non ha accettato di buon grado questo ritorno forzato. Nell'intervista riferisce di non riuscire più a pagare la rata della mensa scolastica del figlio che sta frequentando la scuola elementare e di avere abbandonato l'auto in un parcheggio, non potendo più far fronte al pagamento dell'assicurazione.

Mohamed non riesce a pagare le rate del mutuo dal 2008, così è stato avviato il procedimento di sfratto esecutivo. *"Mi hanno staccato il gas perché non riuscivo a pagare, c'è un freddo della madonna, la caldaia sarebbe da aggiustare ma non ho soldi"*. Ricorre alle stufe elettriche per riscaldare la casa dove vivono le due bambine di due anni e mezzo, con la conseguenza di vedersi recapitare esose bollette della luce, che finora è riuscito a pagare solo grazie all'aiuto dell'Ufficio Pio.

Khadim e Mohamed dichiarano di aver cercato lavoro nelle varie agenzie interinali e tramite reti di conoscenze, ma per ora inutilmente. Le famiglie di entrambi sono nuclei

monoreddito: le donne non hanno esperienze lavorative e si occupano dei figli piccoli. Ciò costituisce, come sottolineano diversi interlocutori privilegiati, un ulteriore fattore di vulnerabilità. L'importanza di considerare anche i vincoli legati a modelli familiari e di genere trova giustificazione nel fatto che, come sappiamo, la famiglia organizzata sul modello del *male breadwinner* presenta significativi problemi di tenuta e, in una congiuntura di forte crisi come l'attuale, può compromettere le stesse capacità adattive dei suoi membri (Negri, 2002). Si tratta di una situazione ad altissimo grado di interdipendenza, o meglio di dipendenza dal *male breadwinner*, che può esporre i soggetti al rischio di sperimentare spiazzamento economico nel caso in cui, per esempio, il capofamiglia perda il lavoro o il suo salario non basti più a soddisfare il fabbisogno del nucleo, oppure ancora se la coppia dovesse rompersi.

Adil invece è in cassa integrazione dal marzo 2009, prima ordinaria e da qualche mese straordinaria. Il suo profilo è apparentemente quello di un lavoratore "robusto" se confrontato alla maggioranza degli altri soggetti intervistati, in quanto parte della componente più tutelata del lavoro operaio, quella di chi ha accesso agli ammortizzatori sociali. Adil gode della protezione della cassa integrazione, ma lo scoraggiamento prevale ugualmente nelle sue parole:

"Da quando sono in cassa integrazione non ho più l'emicrania, quando lavoravo avevo mal di testa, vomitavo, andavo dal medico e lui mi diceva che era il lavoro, io sono andato dal capo e ho detto guarda che il dottore manda l'ispettorato di igiene... c'erano fili scoperti... Con la cassa integrazione non maturi ferie, permessi, non maturi le tasse, con la cassa puoi rinnovare il permesso di soggiorno, ma con la mobilità no. Oggi è troppo difficile, sta diventando un sogno trovare lavoro, anche dove ho lavorato prima sono tutti in cassa integrazione, sono migliaia le aziende in crisi".

La condizione di vulnerabilità lo rende estremamente incerto sul futuro e incapace di elaborare progetti e intravedere possibili vie d'uscita. Le conseguenze del disagio economico investono non solo tutto il nucleo familiare, ma anche la sfera emotiva e relazionale del soggetto. L'indisponibilità economica comporta una ferita aperta nella definizione di sé e – come spiega Adil – persino l'infrazione di un accordo tacito che regola i doveri di figlio nei confronti dei genitori rimasti in patria (*"Io mandavo duecento euro ogni due mesi ai miei genitori giù in Marocco, e loro ora sono arrabbiati e mi chiedono 'cosa stai facendo lassù?'"*).

Anche Mohamed e Khadim hanno interrotto l'invio di rimesse e quindi al peso del mancato sostentamento della propria famiglia si aggiunge la vergogna nei confronti di quella d'origine. Su questa condizione grava ulteriormente la forte preoccupazione di diventare irregolari, se la condizione di inattività si dovesse protrarre fino al momento di rinnovare il permesso di soggiorno. Con le parole di Mohamed:

"Non puoi stare qui tredici anni e ormai hai un pezzo di vita qua, ci sono seconde generazioni che ormai vivono qua, io vado in Egitto una volta all'anno, poi per anni non vado per problemi economici, quindi sono qua, integrare ci siamo integrati al massimo, non ha senso i punti (si riferisce qui al permesso di soggiorno a punti), gli altri paesi europei non è così, tu non mi dai la possibilità di integrarmi... certo ci sono quelli cattivi, ma tu devi vedere la mia scheda, se io lavoro bene allora perché non posso integrarmi?"

In sintesi, come mostrano a titolo esemplificativo le storie riportate, l'impatto della crisi si manifesta con il diffondersi di stati di vulnerabilità economica e sociale che coinvolgono in modo inaspettato individui e nuclei familiari, costretti a ridimensionare

il tenore di vita e a rivedere al ribasso i progetti per il futuro, alle prese – nel volgere di poco tempo – con seri problemi di bilancio. La recessione rischia di spingere questi immigrati in una nuova fase di marginalità sociale. Fino ad oggi hanno “retto” e soddisfatto con il loro lavoro le esigenze del nucleo familiare.

Dalle testimonianze raccolte sembra emergere, paradossalmente, che i costi della congiuntura attuale siano tanto più onerosi quanto più avanzato è il processo di integrazione sociale. Il mancato rinnovo di un contratto di lavoro, la perdita dell'occupazione e un periodo di forzata inattività assumono infatti significati differenti per chi è arrivato da poco e chi invece vive a Torino con moglie e figli e ha alle spalle una storia più che decennale di sacrifici in Italia per emanciparsi dalla deprivazione iniziale. Se nel primo caso la congiuntura negativa comporta un inasprimento delle condizioni lavorative e una forte precarietà economica, nel secondo caso può segnare l'interruzione di un percorso di progressiva stabilizzazione e, come abbiamo visto, l'inizio di una parabola discendente.

L'assenza di reti familiari in grado di sostenere e compensare, anche economicamente, un periodo con entrate basse o pari a zero acuisce in modo significativo la vulnerabilità di questi soggetti, differenziandoli in modo netto dagli italiani, pur altrettanto duramente colpiti dalla crisi attuale. Inoltre nel caso degli stranieri la presenza di famiglie numerose, con un numero maggiore di figli rispetto agli autoctoni, rende più grave una situazione di inadeguatezza o deprivazione economica.

A ciò si aggiunge il fatto che la recessione in corso rischia non solo di compromettere l'inserimento occupazionale degli immigrati, ma anche di comportare, per l'effetto combinato con la Bossi-Fini e le norme previste dal “Pacchetto Sicurezza”⁵⁴, la caduta in una condizione di irregolarità. La perdita o l'assenza del lavoro ha dunque per gli stranieri un effetto doppiamente drammatico: alla diminuzione di reddito si aggiunge il rischio di perdere il diritto di rimanere in territorio italiano. Il permesso di soggiorno è infatti vincolato al contratto di lavoro. Nel momento in cui questo viene a mancare, si apre la possibilità di chiedere un permesso per ricerca di occupazione che ha una durata massima di sei mesi. Se a conclusione di tale periodo non si è in possesso di un nuovo contratto, come accade verosimilmente in un periodo di crisi, si profila lo spettro dell'irregolarità e del rimpatrio.

I lavoratori stranieri, possiamo dire, sono più disagiati nella crisi non solo perché più facilmente espulsi dal mercato del lavoro, ma soprattutto perché l'espulsione dal lavoro comporta nel loro caso anche il rischio di caduta nell'irregolarità. Da questo punto di vista, la recessione in corso rischia di compromettere il loro inserimento occupazionale, mettendo altresì a repentaglio, con la perdita del lavoro, il presupposto legale per la loro permanenza in Italia.

Il rischio di non riuscire a rinnovare il permesso di soggiorno è avvertito con ansia da tutte le persone avvicinate. Dalle interviste traspaiono forte preoccupazione per il futuro, sensazione di declino, percezione di perdita di controllo sul proprio destino sociale e di insicurezza rispetto alle prospettive di vita. Come vedremo, l'impatto della crisi economica non si limita al peggioramento, pur grave, delle condizioni materiali di vita delle famiglie straniere, ma innesca effetti a più ampio raggio. Produce innanzitutto spiazzamento e disorientamento, oltre che difficoltà a mettere a punto strategie di reazione, perché prospetta in modo inatteso la possibilità concreta del fallimento del

⁵⁴ La Legge 15 luglio 2009, n.94, “Disposizioni in materia di sicurezza pubblica”, introduce il reato di ingresso e soggiorno illegale nello Stato italiano. Le difficoltà di conservare una presenza autorizzata sono state già acuite dalle legge Bossi-Fini del 2002, che ha dimezzato la durata del permesso di soggiorno per lavoro da 4 a 2 anni e di quello per ricerca di lavoro in caso di disoccupazione da 1 anno a 6 mesi, costringendo a più frequenti rinnovi e lasciando meno tempo per trovare un lavoro regolare a chi lo ha perso.

progetto migratorio stesso. A questo proposito, i testimoni qualificati intervistati ritengono le conseguenze dei provvedimenti legislativi recentemente adottati potenzialmente molto gravi. Da qui la sollecitazione da parte di molti a mettere a tema nel dibattito politico la questione della durata dei permessi di soggiorno, soprattutto di quello per attesa occupazione, e l'esigenza di prolungarne la validità.

Da notare, infine, che nelle storie riportate trovano conferma diversi risultati di altre indagini: un primo periodo di lavoro irregolare, l'importanza per l'inserimento occupazionale dell'acquisizione e del mantenimento del permesso di soggiorno, condizioni di lavoro precarie e dequalificate (Reyneri, 2007). La maggior parte delle persone intervistate ha trascorso nel nostro paese un periodo più o meno lungo di soggiorno non autorizzato, essendo entrata in Italia clandestinamente o più frequentemente con un permesso di breve durata, è passata attraverso molti lavori e ha lavorato dapprima in modo irregolare e successivamente in modo regolare, se nel frattempo ha avuto la possibilità di far ricorso a una sanatoria (Zanfrini, 2006). In altre parole, "il forte inserimento occupazionale degli immigrati è avvenuto grazie a un'altrettanto forte discriminazione" che li ha relegati e segregati nei posti di lavoro peggiori (Reyneri, 2007: 200).

3.1.5.2 Il lavoro

Sul ruolo cruciale del lavoro dal punto di vista delle *chances* di integrazione sociale non è necessario soffermarsi. Nella ormai lunga tradizione di ricerca sulle forme di accesso degli immigrati al mercato del lavoro italiano è ampiamente condivisa l'idea che esistano mercati del lavoro distinti per autoctoni e stranieri, o meglio che la maggior parte dei cittadini provenienti dai paesi a forte pressione migratoria, pur nell'ambito delle specificità legate al contesto territoriale in cui si insediano e al gruppo nazionale di provenienza, sia destinata a ingrossare le fila dei lavoratori del settore secondario, tipicamente contraddistinto da bassi salari, scarse possibilità di carriera e mancanza di tutele (Zanfrini, 2004).

Il mercato del lavoro secondario, come sappiamo, è più sensibile alle fluttuazioni del ciclo economico. Pertanto in un periodo di recessione è plausibile che i lavoratori in questione, periferici nel sistema economico, a bassa qualificazione e tendenzialmente più precari, siano maggiormente esposti al rischio di perdere il lavoro e di subire in modo pesante l'impatto della congiuntura negativa. Più interlocutori privilegiati sottolineano che i lavoratori stranieri sono stati i primi a essere espulsi dal mercato del lavoro e i più colpiti in ragione del fatto che erano occupati soprattutto con contratti di lavoro a termine o interinali, perché più spesso assunti come operai senza qualifica o generici, o ancora perché poco informati e consapevoli dei loro diritti e dunque dotati di una minore forza contrattuale.

"L'immigrato è più colpito dell'italiano nel senso che, anche se in passato ha studiato, di solito è assunto senza una qualifica. Quando è iniziata la crisi i più colpiti erano quelli più in basso... Ma gli immigrati sono più colpiti anche per i contratti di lavoro che avevano, che non davano garanzie. Molti di loro, per esempio, non hanno avuto la possibilità di avere l'indennità di disoccupazione, perché ci vogliono 52 settimane e di solito loro invece lavorano un mese, poi un'interruzione, poi un altro contratto di sei mesi... cioè non cumulano abbastanza" (Ufficio stranieri, mediatore culturale congolese).

Soprattutto nei primi mesi la crisi sembra aver colpito prevalentemente i lavoratori a termine: le aziende hanno reagito da subito non rinnovando i contratti a termine piuttosto che intraprendendo procedure di licenziamento.

“I primi che hanno sofferto questa crisi sono stati i lavoratori in somministrazione, questo lo abbiamo rilevato già dalla seconda metà del 2008 attraverso la lettura non del fatturato delle aziende bensì degli ordinativi, noi abbiamo il previsionale, vale a dire il portafoglio, per cui le aziende oggi comprano già ore di lavoro somministrato per i prossimi mesi. Abbiamo rilevato dal confronto anno su anno che il portafoglio 2009 era molto più basso rispetto al 2008 e rispetto al 2007. Il lavoro in somministrazione in un certo senso anticipa la crisi. Dei lavoratori somministrati che sono usciti gli stranieri sono stati quelli più colpiti. Prima della crisi le aziende ricorrevano ai lavoratori immigrati per una carenza di manodopera, nella maggior parte dei casi nei settori della produzione” (Obiettivo Lavoro, agenzia per il lavoro).

Il quadro che nel complesso emerge dalla ricerca in relazione alla congiuntura economica è contrassegnato da forti criticità: un generale peggioramento delle condizioni di lavoro, casi diffusi di perdita del lavoro e di ripiegamento sul lavoro nero, serie difficoltà a reperire opportunità lavorative, diminuzione delle tutele lavorative e aumento dello sfruttamento del lavoro nero.

“La mia percezione è di una precarietà sempre più evidente, che sta investendo tutti. Ricevo stranieri che dopo aver lavorato mesi non vengono pagati o non vengono pagati adeguatamente, vedo contratti non rispettati, stranieri disperati e disposti a tutto pur di avere una possibilità di integrazione, anche a pagare qualunque datore di lavoro perché faccia domanda di regolarizzazione. Direi che tutti lavoricchiano, ma in condizioni non regolari... Vedo ritornare da me persone per le quali mi ero detta ‘finalmente è a posto’, persone che avevo già assistito in passato, che la prima volta erano irregolari, poi hanno ottenuto il permesso di soggiorno con la sanatoria del 1998 o quella del 2002, ma ora rischiano di perderlo perché hanno perso il lavoro un anno fa e hanno già ottenuto un permesso per attesa occupazione che sta per terminare. No, non sono problematiche nuove, sono quelle di sempre, ma acute certamente” (Avvocato penalista, nella lista dei difensori d’ufficio). *“Posso dire che il lavoro nero oggi è aumentato, diciamo che il lavoro in nero al 90% è degli stranieri, perché bene o male l’italiano comunque sa che gli servono i contributi, sa che la sua pensione verrà calcolata in base ai contributi, lo straniero invece, sono tanti che dicono ‘ma io sono venuto qua a fare soldi, poi torno giù al mio paese’, qualsiasi sia il paese”* (Sindacalista romeno Uil).

I settori del mercato del lavoro che più frequentemente ricorrono nelle storie raccolte sono le costruzioni, i trasporti, i servizi alle imprese, per esempio le pulizie, l’industria metalmeccanica, l’assistenza familiare. Dalle interviste ai lavoratori risultano diffuse situazioni di discrepanza tra le ore stabilite contrattualmente e quelle realmente lavorate, fenomeni di sottoinquadramento, contratti di lavoro non rispettati, discriminazione retributiva, condizioni lavorative all’insegna dello sfruttamento. Emerge dunque un quadro di sostanziale marginalità e segregazione occupazionale.

“Aumentano i trattamenti differenziali nei confronti degli stranieri perché i datori di lavoro non si fanno problemi, non si vergognano a dire che solo ai lavoratori italiani pagano la tredicesima... è diventata abitudine dire allo straniero non posso metterti tutte le ore sulla busta paga, ti metto la metà e il resto te lo pago fuori busta... ma ai lavoratori stranieri quanto è pagato fuori busta viene pagato meno, per esempio al lavoratore italiano 7 euro all’ora, allo straniero solo 5 euro” (Sindacalista Cisl, iraniano).

Le partite Iva in edilizia

L'edilizia, un settore che ricorre frequentemente nelle interviste, vive numerosi fattori di criticità, come evidenziano oltre agli interlocutori avvicinati anche alcune ricerche disponibili, soprattutto a causa della particolare destrutturazione del mercato del lavoro. Tra i fattori determinanti, il carattere stagionale, l'occasionalità del lavoro, la frammentazione del sistema delle imprese, la diffusione incontrollata di appalti e subappalti e, su tutti, il ricorso alla manodopera irregolare (Cingolati, 2009). Oltre ad essere contrassegnata da stipendi bassi, l'edilizia si caratterizza anche per il fenomeno del cosiddetto fuori busta che costituisce una delle tante irregolarità riscontrate nel settore (Galossi e Mora, 2009). Si tratta di un settore marginale dell'economia, da sempre caratterizzato da elementi di fragilità e tassi di rischio più elevato. Come quello dei trasporti, di cui ci parlano più lavoratori intervistati, lamentando processi in atto simili, è un tipico settore ad alta intensità di lavoro dequalificato e di lavoro nero, dove la dinamica della produttività è bassa e non è possibile la via della delocalizzazione in altri paesi.

“La situazione è peggiorata molto, dopo le Olimpiadi, finiti i lavori pubblici, oggi si fa fatica ad andare avanti, lavori pubblici non ce ne sono, qualcosa sulla metropolitana ma il grosso è finito, l'altro pezzo di metropolitana non si sa se si fa e quando, il passante di Susa si vedrà... a Torino non riusciamo a vivere tutti solo sulla ristrutturazione degli alloggi” (Sindacalista Feneal Uil, romeno). *“Il settore edile è molto frammentato, le aziende sono molto piccole, molte con meno di 15 dipendenti. La maggior parte dei contratti sono a termine, da un mese a sei mesi al massimo, soprattutto contratti di tre mesi; per fortuna con il nuovo contratto nazionale è stato introdotto un elemento di novità che limita il part-time da aprile... Il lavoro in nero sta aumentando molto... Il settore è molto colpito dai licenziamenti, noi andiamo tutti i giorni, anche oggi un'azienda di quaranta dipendenti che opera da cinquant'anni nel territorio vuole chiudere senza neanche gli ammortizzatori sociali per i lavoratori e questo è molto grave... per forza, gli imprenditori puntano a chiudere o destrutturare per avere meno costi, lasciano quattro o cinque lavoratori e poi danno da lavorare agli artigiani”* (Sindacalista Fillea Cgil, romeno).

Emergono distorsioni nell'uso delle partite Iva. Da un lato, in alcuni settori lavorativi vengono richieste come requisito indispensabile per l'assegnazione di un lavoro: il datore di lavoro, per evitare gli oneri contributivi connessi al lavoro dipendente, richiede ai suoi subordinati di mettersi in proprio per continuare a lavorare. Dall'altro, poiché l'apertura di partita Iva permette di accedere a permessi di soggiorno per lavoro autonomo, sembra far parte di una strategia per superare il rischio di caduta nell'irregolarità. In questa prospettiva, l'incremento di imprese immigrate sarebbe da intendersi non come un indicatore di integrazione e solidità economica, bensì al contrario di fragilità e vulnerabilità. Se il passaggio al lavoro indipendente viene solitamente indicato in letteratura come la via principale alla promozione sociale, essendo precluse agli immigrati, le carriere organizzative e l'accesso alle professioni, quanto viene segnalato dai nostri intervistati è la crescente rilevanza di quella componente dell'auto impiego che gode di scarsa autonomia effettiva e rimane intrappolata in forme di integrazione subalterna.

“Con la partita Iva il lavoratore è zero tutelato, è una scelta molto rischiosa, vuole dire pagarsi contributi e tasse... nei primi mesi il lavoratore autonomo si è visto molti

soldi in mano, senza essere informato del fatto che doveva metterli da parte, poi cosa succede? adesso stanno arrivando i bollettini dell'Inps... nei prossimi mesi la Camera di commercio chiederà la quota di iscrizione... purtroppo i nodi verranno al pettine e la gente se ne accorgerà fra un po' di tempo" (Sindacalista Cisl, iraniano). "Chi può se ne approfitta ancora più di prima della crisi, ti dice 'pago troppi contributi, c'è la crisi, ti devi mettere in proprio, devi aprire la partita Iva, andiamo avanti lo stesso, pago sempre io, ho la mia commercialista, si occupa di tutto lei, non devi preoccuparti, tanto tu prendi gli stessi soldi di adesso'. A volte te la pongono come condizione per poter lavorare" (Marocchino, 37 anni).

Le cooperative di lavoro

Il quadro è naturalmente complesso e articolato e gli aspetti tematizzati nelle interviste sono davvero molti. Fra i fenomeni segnalati con preoccupazione merita menzionare, per esempio, il caso delle cooperative di lavoro, il cui particolare statuto giuridico comporta una condizione di scarsissima tutela per chi ne fa parte, che può essere esposto a lunghi periodi di inattività, pur risultando come occupato, ed essere privato della possibilità di accedere agli ammortizzatori sociali connessi alla disoccupazione. Diversi immigrati denunciano la poca chiarezza delle retribuzioni e dei rapporti contrattuali con le cooperative, spesso non affiliate alle principali centrali cooperative e al limite della legalità, e frequentemente confuse con le agenzie di lavoro interinale (Zanfrini, 2006).

"Ho lavorato quasi sette anni per questa cooperativa nelle fabbriche. Ogni due anni la cooperativa cambiava nome e sede, però sono le stesse persone. Non so, un anno in una via, l'anno dopo in Corso Giulio Cesare, e cambia anche il nome, però sono sempre le stesse persone. Non lo so... è per fregare, per pagare meno tasse forse, non so, deve essere una cosa così. Diciamo che non abbiamo mai avuto problemi con la cooperativa. Tutti quando abbiamo avuto bisogno per rinnovare i permessi e tutto, abbiamo sempre avuto. Però ora con la crisi dicono che le aziende non hanno più necessità di lavoro... lavoravamo io e mia moglie dove c'era bisogno come operai, non abbiamo diritto a niente, cassa integrazione o disoccupazione, ho fatto la richiesta all'Inps, dicono che non sono stato assicurato" (Nigeriano, una moglie e tre figli piccoli, un mutuo da pagare). "Quelli che lavorano nelle cooperative sono quelli messi peggio di tutti, perché la cooperativa ti dice 'non c'è più lavoro, non ti licenzio - perché la cooperativa non licenzia - ti lascio a casa e quando c'è di nuovo lavoro ti chiamo'. Questi stanno dei mesi senza lavoro e senza nessuna tutela. Penso alle cooperative dei mercati generali, dell'edilizia, dei servizi di facchinaggio, queste cose qua. La forma contrattuale è quella di socio-lavoratore: questo significa che in qualche modo tu hai anche il rischio d'impresa perché non sei un dipendente, però in realtà sei un lavoratore dipendente con una paga davvero misera e condizioni contrattuali pessime" (Ufficio Pio, Compagnia di S. Paolo).

Competizione fra lavoratori e peggioramento delle condizioni di lavoro

Diversi testimoni qualificati hanno espresso forte preoccupazione per l'acuirsi di fenomeni di competizione fra i lavoratori: la crisi starebbe mettendo in frizione gruppi diversi di lavoratori, relegando alcuni in posizioni più marginali. In tal senso farebbe emergere o accentuerebbe tensioni sociali.

"Oggi vengono utilizzati i new entry, i neocomunitari che non hanno più bisogno

del permesso di soggiorno, possono rimanere in Italia e lavorare in nero oppure gli si chiede di ridurre le ore stabilite nel contratto ma di lavorare il doppio... Molti diventano anche piccola impresa nel settore edilizio⁵⁵ ... La componente più colpita oggi è quella legata al permesso di soggiorno, non è un discorso di nazionalità ma di essere vincolati al permesso oppure no” (Sindacalista Rdb, ivoriano).

Più voci sostengono che, per esempio nel settore edile, i marocchini siano stati letteralmente sostituiti dai romeni, poiché questi ultimi sono generalmente più giovani, “più vicini culturalmente a noi italiani e quindi più adattabili ai nostri ambienti lavorativi”, oppure – come sottolineano altri – perché hanno maggiore professionalità. Secondo alcuni interlocutori è lo stesso progetto migratorio a essere diverso: quella rumena è una migrazione inizialmente femminile, che nei primi tempi non ha occupato spazi del mercato del lavoro riservati agli uomini. Arrivando poi nel nostro paese molti giovani, soprattutto con i ricongiungimenti con le madri primo-migranti, i romeni sarebbero andati a occupare spazi lavorativi già occupati da altre nazionalità, ponendosi in concorrenza. Alcuni operatori intervistati parlano di “una concorrenza sleale da parte dei giovani rumeni: loro sono anche proprietari di spazi... io penso all’edilizia che in questo momento è totalmente nelle mani dell’organizzazione rumena, ma perché sono diventate aziende, hanno un circuito molto più ampio e molto più solido e lì dentro non ti infili, loro reclutano sempre e solo tra di loro” (Ufficio Pio, Compagnia di S. Paolo). I cittadini marocchini, e più in generale i magrebini, avrebbero visto peggiorare le loro posizioni dopo l’ingresso della Romania nell’Unione Europea nel 2007, dal momento che la mancata necessità di un regolare contratto lavorativo per il rinnovo del permesso di soggiorno spingerebbe i lavoratori romeni ad accettare condizioni lavorative peggiori, divenendo manodopera a basso costo preferibile a quella magrebina che invece non ha la possibilità di accettarle⁵⁶.

Su questo punto le posizioni sono però diverse: se alcuni testimoni privilegiati sostengono una accentuata preferenza dei datori di lavoro per i comunitari, altri arrivano a conclusioni opposte e dichiarano invece che la maggiore forza contrattuale dei lavoratori neocomunitari, a Torino principalmente romeni, spingerebbe alcuni datori di lavoro a optare per altri gruppi nazionali. Peraltro, lo stesso Rapporto 2007 dell’Ires Fillea Cgil sui lavoratori stranieri nel settore edile rileva che i datori di lavoro italiani stanno abbandonando i lavoratori romeni e preferiscono cercare dipendenti appartenenti a quei gruppi nazionali che presentano una maggiore debolezza contrattuale e una minore sindacalizzazione (Galossi e Mora, 2007).

Resta il fatto che vengono segnalati da più parti atteggiamenti di ostilità verso gruppi percepiti come concorrenti e rivali. La concorrenza fra i lavoratori sembra avvenire soprattutto nel mercato nero. La crisi economica acuisce, secondo molti, fenomeni di competizione al ribasso tra lavoratori, per il ridursi delle risorse e della disponibilità di posti di lavoro e per l’intensificarsi dello sfruttamento e del lavoro

⁵⁵ Cingolani (2009) riscontra diversi casi di romeni che aprono una propria attività e società nel settore edile dopo aver lavorato per un certo periodo alle dipendenze di italiani. Si tratta di una forma di subappalto perché di fatto si continua a lavorare per conto di padroni italiani, che affidano loro incarichi dietro riscossione di una percentuale e con il vantaggio di un forte sgravio fiscale.

⁵⁶ “Inoltre la nostra sensazione è che mentre i marocchini vengono qui per far crescere i figli qua, i rumeni hanno una migrazione che definiscono come temporanea, molto spesso lasciano i figli in Romania ai nonni. Loro vengono qui cercando di ottenere il più possibile in poco tempo per poi o aprirsi un’attività, o comprarsi poi la casa in Romania ... perciò le motivazioni della migrazione, non sempre ma spesso, sono di questo tipo. In questo momento devo dire che i rumeni sono, rispetto sia agli italiani che agli altri, i meno fragili e i peggio visti, perché sono visti come concorrenti sleali” (Ufficio Pio, Compagnia di S. Paolo).

irregolare.

Torna nella retorica degli operatori sociali l'immagine della lotta tra poveri innescata dalla crisi economica, che rimanda alla percezione diffusa di un aumento della competizione sociale e dell'antagonismo (Meo, 2010). Le difficoltà economiche possono mettere in concorrenza sia i diversi migranti fra loro, sia questi ultimi con le fasce più deboli della popolazione autoctona, creando i presupposti per fenomeni di intolleranza e chiusura. In alcuni casi, come nell'edilizia, vengono segnalati fenomeni di sostituzione fra gruppi nazionali; in altri casi invece sono immigrati di più recente arrivo, in condizioni di irregolarità e di forte precarietà, a rimpiazzare immigrati di vecchio insediamento, inseriti più stabilmente e con aspettative di integrazione sociale.

Tendenze analoghe a quelle riportate nel caso dell'edilizia sarebbero riscontrate anche in altri settori del mercato del lavoro, per esempio nei trasporti e nella ristorazione. Anche nel settore domestico e di cura, in cui sono occupate prevalentemente donne straniere, si registrano processi simili nella misura in cui donne italiane si propongono sul mercato del lavoro per integrare le entrate familiari ridimensionate dalla crisi economica o "nuove venute", donne di recente immigrazione, sono disposte a condizioni di lavoro peggiori. In quest'ottica pertanto, secondo gli intervistati, la crisi economica sarebbe un forte acceleratore del processo di concorrenza fra i lavoratori e starebbe producendo le condizioni per una più aspra conflittualità sociale.

In tema di lavoro femminile si è detto, sulla base dei dati quantitativi disponibili, che le donne immigrate risultano meno colpite dalla crisi dei loro connazionali di sesso maschile, essendo occupate prevalentemente nei servizi alle famiglie, settore che risente meno del ciclo economico e sembra "tenere". Tuttavia, merita segnalare che i testimoni qualificati mettono in luce diversi elementi di criticità e fattori di vulnerabilità:

"anche le donne sono colpite dalla crisi, anche quelle che lavorano nei servizi alla persona, guarda è un ambito in cui c'è molta ipocrisia, si lavora molto sul sentimento, ma poi vengono meno i diritti della persona in quanto lavoratore. Le condizioni di lavoro sono molto peggiorate, ci sono famiglie che dicono 'non ho abbastanza soldi, non ce la faccio, il rapporto di lavoro va bene ma invece di scrivere che facciamo 25 ore settimanali dichiariamo la metà'... non si rispettano i diritti, i livelli minimi, i riposi di 36 ore, una persona viene assunta con un livello b e poi fa un livello a... Con l'ultima regolarizzazione cosa è successo? molte famiglie cosa hanno fatto con le donne immigrate che lavoravano con loro da molto tempo? bisognava pagare 500 euro, bene li hanno fatti pagare alle immigrate, certo che loro hanno pagato i contributi, o paghi o sei licenziata, e non solo... In alcuni casi le famiglie le hanno davvero poi licenziate... le donne hanno pagato e sono state licenziate prima della convocazione allo sportello unico in prefettura per sottoscrivere il contratto. Arrivata la convocazione, non vivendo più le donne con i datori di lavoro, non sono state nemmeno avvisate della convocazione" (Sindacalista Rdb, ivoriano).

In sintesi, dunque, dalla ricerca emerge che la crisi si è abbattuta su una fascia di lavoratori fragili, esposta già prima a condizioni di grave debolezza sul mercato del lavoro e di precarietà lavorativa. Il quadro complessivo, come dicevamo, è ancora incerto, oltre che in rapida evoluzione. Quali scenari si profilano all'orizzonte rispetto alle forme della presenza straniera nel lavoro, a fronte del perdurare e dell'aggravarsi della congiuntura negativa? E come evolverà la segmentazione professionale e settoriale del lavoro in base alla provenienza? Dagli elementi acquisiti si può ipotizzare che la crisi accentuerà ulteriormente la tendenza dei lavoratori immigrati a concentrarsi in settori e ambiti occupazionali particolarmente svantaggiati dal punto di vista

professionale, retributivo, normativo e della sicurezza, rafforzando la loro sovra-rappresentazione nei lavori ai livelli bassi della gerarchia occupazionale. Vi sono però anche segnali di una crescente concorrenza fra lavoratori autoctoni e lavoratori immigrati per le poche opportunità lavorative disponibili, dal momento che gli stessi italiani, esposti al rischio di disoccupazione, potrebbero essere disposti oggi a ripiegare su posizioni occupazionali meno sicure e remunerative.

Va sottolineato in ogni caso che le informazioni fornite dai testimoni privilegiati si basano il più delle volte su percezioni, indizi, segnalazioni di casi. Non disponiamo di dati adeguati che permettano riscontri empirici ai processi segnalati. Gli elementi in nostro possesso sono troppo frammentati per dare una rappresentazione articolata e fondata della crisi e delle sue conseguenze sulla popolazione straniera. Ancora una volta, va ribadita la necessità di analisi più circostanziate e approfondite che tengano conto della specifica articolazione del mercato del lavoro nel contesto locale e delle peculiarità dei suoi diversi segmenti. Facilmente, su questo terreno, si può incorrere in semplificazioni o scivolare in indebite generalizzazioni. Tuttavia, mettere a tema le criticità avvertite con particolare preoccupazione da importanti “sensori” sul territorio e soprattutto dare voce a chi vive sulla propria pelle condizioni di disagio economico più o meno grave può essere utile per cogliere alcune prime tendenze in atto e problematizzare “vecchi” e “nuovi” fattori di vulnerabilità e rischi di impoverimento.

3.1.5.3 L'emergenza abitativa

L'inadeguatezza o la deprivazione economica si ripercuote, naturalmente, su altre dimensioni della vita, innescando una serie di effetti a cascata. Fra gli aspetti che meritano attenzione va segnalata l'estensione dell'area del rischio abitativo. Con la crisi economica, come testimoniano diversi interlocutori privilegiati, si è registrato un aumento considerevole dei nuclei familiari in grave difficoltà a sostenere le spese per la casa e a rischio di perderla. Da più parti si segnala l'incremento consistente, a partire dall'autunno del 2008, delle domande di sostegno economico motivate dall'esigenza di pagare l'affitto, il mutuo, le utenze. Le spese per l'abitazione, lo sappiamo, sono fra quelle incomprimibili e rispondono a un bisogno primario. Più persone intervistate considerano dunque la questione abitativa una vera e propria emergenza oggi a Torino. L'aumento della morosità, avvertito dagli operatori sociali come un problema serio e destinato ad aggravarsi con il perdurare della recessione, desta molta preoccupazione.

“Gli immigrati, spiega l'Assessore alle Politiche per l'integrazione della Città di Torino⁵⁷, hanno avuto un boom di acquisto della casa negli anni 2004–2007, perché l'accesso al mercato privato degli affitti è ancora difficoltoso per gli stranieri. Credo che nel 2007 il 20% circa dei mutui a Torino siano stati contratti da migranti, che oggi faticano a pagare le rate. Ultimamente registriamo inoltre un aumento della morosità incolpevole”.

Quelle che seguono sono le parole di un'insegnante di lingua italiana per adulti in un Centro territoriale permanente per descrivere il disagio abitativo degli stranieri:

⁵⁷ *“Torino è l'unica città d'Italia a essersi dotata, nel 2006, di un assessore con la delega al 'coordinamento delle politiche d'integrazione dei nuovi cittadini', avendo preso atto che si era entrati in una fase adulta del processo migratorio per cui bisognava superare un approccio ad hoc, con politiche mirate agli stranieri, approccio che Torino aveva adottato sin dalla metà degli anni Ottanta con l'istituzione dell'Ufficio stranieri e nomadi. La storia di questa città è stata molto centrata sulla prima accoglienza, ora invece si vuole attrezzare la risposta pubblica il più possibile a una dimensione interculturale: non nuovi servizi per gli immigrati, ma un lavoro trasversale con chi si occupa di scuola, di lavoro, di casa per integrare gli immigrati”* (Assessore alle Politiche per l'integrazione).

“Io ho fatto un’indagine in otto classi, nelle mie otto classi ci sono diciotto persone che stanno perdendo la casa... Molti hanno pagato il mutuo, ultimamente c’è stata una sorta di sanatoria per cui molte banche hanno detto che è possibile sospenderlo, ma è troppo tardi per alcuni: se non hanno pagato il mutuo per un anno questa legge non è retroattiva, la sospensione non è più possibile, solo se si è in regola con le rate fino ad oggi, e questo è assurdo... inoltre molti immigrati non sono informati della possibilità della sospensione e le banche da parte loro ne approfittano e oppongono resistenza. Diversi me lo dicono piangendo, mi raccontano delle case messe all’asta”.

Diversi immigrati che abbiamo avvicinato vivono in una casa di proprietà e descrivono la scelta di acquistare casa come conseguenza della decisione di stabilizzarsi nel paese di arrivo e dunque di radicarsi sul territorio torinese. Ricostruendo le loro carriere abitative, si capisce che l’esigenza di sistemazioni propriamente abitative, e non più di soluzioni temporanee di semplice accoglienza, viene avvertita con l’aumentare del tempo di permanenza nel nostro paese, quando si dispone di un regolare permesso di soggiorno, migliora la propria situazione economica e, soprattutto, si viene raggiunti dalla moglie e dai figli oppure si costituisce una propria famiglia. L’incidenza di sistemazioni precarie e di coabitazione con persone esterne al nucleo familiare è infatti maggiore nelle prime fase della carriera di migranti (Ponzo, 2009a). Come sappiamo, l’accesso al mutuo è vincolato a un regolare permesso di soggiorno, a un reddito relativamente stabile e sufficiente a far fronte alle rate mensili; tuttavia va anche considerata la facilità di accesso al credito concessa dalle banche soprattutto nei primi anni Duemila.

Non è solo l’evoluzione del progetto migratorio verso una maggiore stabilità a spingere gli stranieri all’acquisto dell’abitazione. Se l’acquisto della casa può essere considerato un indicatore di integrazione economica, presupposto o esito di un processo positivo di inserimento nel contesto di arrivo, il suo significato non ha però esclusivamente valenza positiva. Come sottolineano diverse indagini, la casa di proprietà può rappresentare per gli stranieri un modo di reagire e trovare una soluzione a fronte di un mercato dell’affitto discriminatorio e oneroso. E la difficoltà a trovare casa è un ostacolo che molti immigrati incontrano nel loro percorso di insediamento (Ponzo, 2009a). I nostri intervistati lo confermano. Da questo punto di vista, la condizione abitativa costituisce da tempo nel nostro paese uno di quei fattori che collocano gli immigrati nella fascia del disagio sociale anche quando dispongono di un permesso di soggiorno regolare e di un lavoro stabile (Censis, 2004).

Con la recessione la possibilità di essere colpiti da disagio abitativo non risulta più circoscritta alle fasce più marginali della popolazione straniera, costrette per la loro condizione di irregolarità a soluzioni abitative precarie e disagiate. E la stessa abitazione di proprietà può finire per pesare in modo eccessivo sul bilancio familiare, costituendo un vincolo che limita fortemente i margini di azione. Fra gli immigrati intervistati coloro che hanno valutato la possibilità di tornare nel paese di origine, l’hanno esclusa proprio a causa della casa, poiché in questo periodo non riuscirebbero a venderla e, se anche fosse, non riuscirebbero a recuperare la cifra inizialmente impegnata. In una congiuntura negativa come quella che la città sta attraversando anche il passaggio alla proprietà non mette quindi al riparo da situazioni di disagio o stress abitativo.

3.1.5.4 Il disagio delle famiglie

Gli operatori sociali segnalano un accresciuto e diffuso malessere psicologico degli

stranieri, anche connesso alla crisi lavorativa: la perdita del lavoro pone la necessità di una ridefinizione non solo dell'identità personale, ma anche della propria posizione all'interno di una società che accetta lo straniero solo ed esclusivamente in quanto lavoratore. Aumentano, secondo diversi osservatori, le tensioni coniugali e la fragilità delle famiglie.

“Chi si presenta qui da noi sono soprattutto donne, sicuramente anche per un motivo culturale. Però anche lì dipende dalle situazioni, spesso ci sono delle reazioni a catena... Il fattore scatenante è quasi sempre la perdita del lavoro per i cittadini stranieri e questo si ripercuote sul nucleo familiare: l'uomo che ha perso il lavoro, e magari ha già più di cinquant'anni e non lo trova, è anche in una situazione di profonda frustrazione perché soprattutto i magrebini hanno la concezione dell'uomo portatore di reddito e della donna che gestisce la famiglia e si occupa dell'educazione dei figli. Molto spesso le famiglie si smembrano perché vengono a mancare proprio dei cardini... Per cui magari le donne adesso si mettono a cercare lavoro e lo trovano, e questo è un ulteriore fattore di frustrazione per il capofamiglia. Negli ultimi tempi ho visto tantissime separazioni...” (Ufficio Pio, Compagnia di S. Paolo di Torino).

Insegnanti delle scuole dell'obbligo riferiscono diversi casi di bambini che risentono di un clima familiare di maggiore preoccupazione e nervosismo e a scuola manifestano stati di agitazione e di disorientamento (*“sono sempre più i bambini che hanno difficoltà a relazionarsi con i coetanei”*). Altri segnalano casi di adolescenti che, se prima erano orientati verso una scuola superiore, oggi si indirizzano verso corsi professionali oppure che alla scuola superiore preferiscono la ricerca di piccoli lavori per compensare la riduzione delle entrate dei genitori⁵⁸. Altri ancora dichiarano di avere in aula nei corsi di formazione ragazzi che *“arrivano a scuola molto stanchi, probabilmente fanno dei lavori in nero, magari caricano e scaricano cassette al mercato”* (Insegnante di scuola professionale).

I volontari di un'associazione di animazione interculturale molto nota in città, che propone attività ricreative e di aggregazione per i giovani, rilevano una minore partecipazione dei ragazzi stranieri ai centri estivi e alle attività di doposcuola per motivi economici, ovvero perché le famiglie non sono più in grado di sostenere i costi di iscrizione, pur essendo la quota molto bassa. Emerge, nel complesso, un quadro di fragilità familiare che mette a repentaglio non solo il rendimento scolastico dei bambini, ma anche le possibilità di un effettivo inserimento nel tessuto sociale.

3.1.5.5 Strategie di fronteggiamento

Un altro tema emerso con forza nelle interviste è quello delle strategie di fronteggiamento dei problemi di reddito messe in atto dagli immigrati. Prendere in esame le modalità e capacità di fronteggiare le difficoltà di gestione del bilancio familiare in una situazione di deprivazione economica permette di mettere in luce le potenzialità e, viceversa, gli elementi di debolezza e i vincoli che sussistono all'interno dei nuclei familiari. In particolare, concentriamo l'attenzione su alcune modalità di *coping* che ricorrono più spesso nelle interviste ai soggetti immigrati e di cui anche i testimoni qualificati hanno riscontro.

Mohamed, per esempio, riferisce di aver deciso di frequentare, insieme alla moglie, in attesa di trovare un'occupazione, un centro territoriale permanente per la formazione

⁵⁸ Nel Rapporto 2010 dell'Ires Piemonte si segnalano un rallentamento delle iscrizioni degli allievi stranieri nei livelli di scuola non obbligatoria, una concentrazione sempre maggiore negli istituti professionali e nella formazione professionale e un aumento della dispersione scolastica (Ricucci, 2010).

degli adulti. Anche Khadim frequenta un corso di alfabetizzazione presso lo stesso centro per ottenere la licenza media nella speranza di avere maggiori opportunità lavorative. Puntare sulla formazione sembra essere una modalità diffusa di reazione alla perdita del lavoro.

“Quest’anno abbiamo avuto un aumento di trecento iscritti al nostro C.T.P, abbiamo visto che tanti che avevano un contratto di lavoro stabile, magari anche a tempo indeterminato, ora hanno perso il lavoro, e sono venuti con l’illusione di trovare lavoro con la licenza media, è un’illusione, sono persone arrivate in Italia anche vent’anni fa, che hanno sempre lavorato, non avevano mai sentito l’esigenza né avevano trovato il tempo per frequentare un corso di italiano, alcuni non ne hanno nemmeno bisogno, li senti parlare, hanno perfino la cadenza piemontese, hanno moglie, figli nelle nostre scuole, case comperate con il mutuo...” (Insegnante di lingua italiana).

A spingere i lavoratori migranti, come Khadim e Mohamed, a frequentare un C.T.P. non è però soltanto la congiuntura economica; sono anche le politiche adottate o proposte all’opinione pubblica, che prospettano un inasprimento delle condizioni per rimanere regolarmente in Italia. Nella discussione pubblica, ci viene ricordato, si è messo l’accento negli ultimi tempi sul raggiungimento di un buon livello di conoscenza dell’italiano come condizione per una regolare permanenza in Italia.

Da più parti viene segnalato l’aumento recente di stranieri iscritti ai corsi di formazione professionale e di riqualificazione. Al riguardo alcuni testimoni qualificati sollevano la questione del moltiplicarsi dell’offerta di corsi che vengono però ritenuti di poca qualità, se non inutili:

“A Torino la formazione professionale è ramificata... sono tutti corsi di studio molto brevi che vanno dai tre mesi ai tre anni e offrono mini attestati, ultimamente sono cresciuti come funghi, addirittura ci sono corsi in preparazione ai corsi di formazione, delle cose mostruose, perché queste sono scuole private che attingono ai fondi europei. Queste persone disperate fanno questi corsi perché pensano che siano spendibili. Adesso sono tutti saldatori, i profughi che son venuti qua, che non sapevano una parola, il Comune li ha presi e li ha messi tutti a fare i saldatori, che poi hanno speso un sacco di tempo e soldi, queste persone si iscrivono in massa, poi si rendono conto che il corso non è utile, magari trovano un lavoretto, però ormai la classe esiste, i numeri ci sono e i fondi sono stati assegnati, se rimane una persona magari poi viene messa in un’altra classe” (Insegnante di lingua italiana).

Oltre alla ricerca di opportunità di formazione per rafforzare il proprio profilo⁵⁹, e dunque migliorare la propria offerta di lavoro, alcuni immigrati contemplanò la possibilità di spostarsi in altre zone del paese dove pensano di avere maggiori possibilità di trovare lavoro o di spostarsi su altri settori di attività.

“I lavoratori dell’Est hanno una forte mobilità sul territorio nazionale, anche i lavoratori dell’America latina; invece i lavoratori del Nord Africa molto meno, perché hanno la famiglia qui e sono più radicati. Si spostano per esempio dal Piemonte verso il Veneto, nell’edilizia e nell’agricoltura” (Sindacalista Cisl, iraniano). *“Dal mio osservatorio, tra i nostri studenti, vedo che molti... si sono spostati dalla metalmeccanica all’agricoltura in condizioni allucinanti. Stanno tutti in uno stanzone,*

⁵⁹ Rispetto alla formazione, un problema posto da molti riguarda il riconoscimento dei titoli di studio acquisiti nei paesi di origine.

si procurano loro il televisore e stanno lì, non c'è un giorno di vacanza, quindi guai a chi si ammala nel senso che se si lavora stagionalmente, non c'è sabato né domenica finché c'è da raccogliere, l'ultima raccolta è quella dei kiwi nelle zone limitrofe, poi c'è la potatura: lì lasciano qualche giorno di riposo, diversamente no. È la zona di Fossano, soprattutto, nel cuneese. Molti sono in nero e clandestini, ma ci sono anche persone di vecchio insediamento che hanno perso il lavoro” (Insegnante C.T.P.).

Come si è anticipato, l'apertura di proprie attività con partite Iva è anch'essa una strategia diffusa di fronteggiamento, una scappatoia per mantenere il lavoro e/o la possibilità di rinnovo del permesso di soggiorno. Diverse associazioni e agenzie segnalano infatti l'aumento della richieste di informazioni per l'avvio di un lavoro autonomo.

In condizioni di forti ristrettezze economiche le strategie principali che coinvolgono più direttamente le donne sono il contenimento dei consumi e la ricerca di risorse integrative presso i centri del circuito dell'assistenza. Sia i servizi sociali che le varie agenzie del privato sociale riscontrano un aumento consistente delle domande di aiuto da parte della popolazione immigrata a partire dalla fine del 2008. Gli aiuti ricevuti vanno dal pacco viveri, agli indumenti riciclati, al pagamento di una bolletta, all'assistenza ai figli nello svolgimento dei compiti di scuola. Nel 2009 i nuovi accessi ai servizi sociali delle dieci circoscrizioni cittadine aumentano complessivamente rispetto ai tre anni precedenti del 25%. La popolazione adulta è in costante e progressivo aumento e costituisce nel 2009 il 35% dei nuovi accessi⁶⁰: gli stranieri rappresentano sul totale degli accessi adulti il 40%.

Negli ultimi tempi l'utenza immigrata sembra aumentata di molto anche ai vari sportelli che la Città ha attivato per sostenere le fasce di lavoratori più colpite dalla crisi⁶¹, anche se diversi interlocutori privilegiati mettono in luce un problema diffuso di disinformazione.

“Per esempio l'anno scorso, nel 2008, ci sono state varie forme di aiuto per combattere la crisi, il bonus energia, il bonus famiglia, il contributo dell'affitto... c'è un bando che ogni Comune mette a disposizione se hai un contratto regolare d'affitto e hai la dimostrazione delle bollette, di quello che paghi e se hai il modello Isee che corrisponde alla richiesta del bando, tu partecipi al bando e in base al numero di persone che partecipano puoi avere un'integrazione del canone d'affitto, che non è poco. Per uno straniero qualsiasi cifra è un bell'aiuto, ma lo straniero spesso non ne è a conoscenza. Per esempio, le borse di studio, il buono per i libri, quindi ci sono tutta una serie di aiuti economici, di sussidi, di cui spesso lo straniero non è informato. Serve un lavoro di orientamento e di informazione... però notiamo anche che sempre più immigrati in questi tempi hanno invece imparato a muoversi fra i servizi, chiedono informazioni e vedono di quali agevolazioni possono usufruire” (Mediatore culturale di un Centro per l'impiego).

⁶⁰ Dei nuovi accessi ai servizi sociali il 53% è costituito da anziani (Dirigente comunale, Staff del vicesindaco).

⁶¹ “A Torino non esiste uno specifico progetto per gli stranieri, essendo loro ormai parte integrante della forza lavoro piemontese e come tali beneficiari degli interventi progettati a sostegno di tutti i lavoratori, come ad esempio le opportunità previste per le persone con ammortizzatori sociali in deroga, ovvero i servizi di aggiornamento e riqualificazione professionale per sostenere coloro che si trovano in cassa integrazione in deroga o in mobilità in deroga. Tuttavia, in funzione dell'aumento dell'utenza immigrata, con l'obiettivo di incrementarne sia la partecipazione al mercato del lavoro che una maggiore autonomia, i servizi per l'impiego della Provincia hanno previsto la presenza del servizio di mediazione interculturale in tutti i centri” (Operatore di un Centro per l'impiego).

Le amare parole pronunciate da una dirigente comunale danno conto delle difficoltà della congiuntura che la città sta attraversando:

“Il 2010 si presenta, dal punto di vista degli effetti della crisi, ancora più critico del 2009 a causa della riduzione delle risorse pubbliche disponibili e delle difficoltà di reperimento delle risorse private”. Così, dinanzi alle gravi e generalizzate difficoltà economiche in cui versa la popolazione torinese, l'amministrazione comunale si è trovata nella *“necessità di intervenire sulla spesa con un contenimento dei costi per raggiungere il pareggio di bilancio a fronte di una drastica riduzione delle entrate (-19 milioni di euro sui trasferimenti al Comune) e rispettare il patto di stabilità”* (Dirigente in staff al vicesindaco).

Tornando alle modalità di *coping* adottate, fra le forme di compressione dei consumi va anche segnalato l'invio nel paese di origine della famiglia, che si configura come un ritorno temporaneo della moglie e dei figli o solamente dei figli.

“Nella maggior parte dei casi rimangono qui i padri e mandano mogli e figli giù nel paese d'origine perché magari là ci sono i nonni, i parenti... i padri si organizzano e tornano a vivere in sistemazioni precarie e disagiate, si mettono in tanti negli alloggi, non pagano più gli affitti e mandano soldi a casa, però lo vivono come una parentesi con l'idea che faranno tornare mogli e figli appena si saranno ripresi. Sono tantissimi, mentre i romeni decidono semmai di fare i bagagli e tornare in Romania dicendo ‘vado a casa, lì c'è mia mamma, c'è la casa, mia mamma ha una piccola pensione, vado a vedere come si vive lì, tanto posso sempre tornare’⁶², i cittadini marocchini o egiziani invece scelgono di mandare indietro le famiglie (Mediatore culturale romeno presso un Centro per l'Impiego).

Si tratta, come dicono molti, di una decisione sofferta, vissuta con senso di fallimento, che comporta lo smembramento del nucleo familiare, la rinuncia all'autonomia abitativa e il ritorno per l'uomo capofamiglia alla coabitazione con connazionali per ridurre le spese dell'affitto. Sono soprattutto i figli a patire di più:

“Quei figli adolescenti che vengono fatti tornare al paese di origine subiscono un trauma incredibile, sono a tutti gli effetti degli stranieri nella loro patria, il padre questo non lo capisce, ho sentito qualcuno dire ‘mi ammazzo’; per le femmine ancora peggio, vengono chiuse in casa... questi figli non riescono a capire: qual è il nemico? la crisi, l'Italia?” (Sindacalista Cisl)

La crisi economica, con la riduzione di reddito che comporta per la perdita o la precarietà lavorativa, ha anche ricadute pesanti sui rapporti con la rete parentale nel paese di origine. Un tema difficile, toccato nelle interviste, riguarda l'invio delle rimesse, a parere di alcuni fortemente ridimensionate e secondo altri, invece, salvaguardate a tutti i costi:

“Io sono vent'anni che sono qui, ma per me la famiglia è ancora quella al mio paese, a cui sono legata economicamente, intimamente, telefonicamente, perché tutti i giorni telefono a mia mamma, è qualcosa che non si scioglie nonostante uno stia qua. Mia mamma non sa della crisi e ho anche un mutuo e mio marito è in cassa integrazione, ma le rimesse continuano, facciamo di tutto per continuare a mandare giù

⁶² Si riscontra fra i romeni l'aumento di persone che vanno e vengono fra Italia e Romania, combinando lavori precari nel nostro paese e nel paese di origine.